

**Corona-Tagebuch
Impressionen und Gedankensplitter**

**Diario del Covid
Impressioni e frammenti di pensiero**

Vladimir Vertlib

Il Corona-Tagebuch, Diario del Covid, è un testo inedito redatto da Vladimir Vertlib tra il 24 marzo e il 22 giugno del 2020. Le otto parti di cui si compone il diario costituiscono riflessioni personali, dal taglio saggistico, su alcuni aspetti dell'attuale crisi, dalle reazioni dei politici alla quotidianità della quarantena, dalle nuove destre al ruolo della morte nella nostra società. Per gentile concessione dell'autore pubblichiamo le prime due parti, che toccano il concetto al centro di questo numero, quello di "confine".

~

Vladimir Vertlib è una delle voci più interessanti della narrativa contemporanea in lingua tedesca. Nato a Leningrado nel 1966, nel 1971 lascia con la famiglia l'URSS. Prima di stabilirsi definitivamente a Vienna nel 1981 Vertlib vive una vera e propria Odissea durata 10 anni, che vede la famiglia peregrinare tra l'Austria, Israele, gli Stati Uniti, l'Olanda e l'Italia. Le esperienze di questa infanzia all'insegna della migrazione vengono rielaborate e narrate nei primi due romanzi, Abschiebung (Espulsione, 1995) e Zwischenstationen (1999, Stazioni intermedie, 2011). Il terzo romanzo, Das besondere Gedächtnis der Rosa Masur (La memoria singolare di Rosa Masur, 2001), racconta la vita di una ebrea russa di 90 anni, dall'infanzia trascorsa in un shtetl ebraico e dal blocco di Leningrado alla repressione nell'URSS fino all'emigrazione in Germania negli anni '90. I romanzi successivi, sempre centrati sui temi dell'identità ebraica, dell'esilio e della migrazione sono: Letzter Wunsch (Ultimo desiderio, 2003), Am Morgen des zwölften Tages (Il mattino del dodicesimo

Vladimir Vertlib, *Corona-Tagebuch – Impressionen und Gedankensplitter*, traduzione e cura di Gabriella Pelloni, «NuBE», 1 (2020), pp. 255-274.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/901> ISSN: 2724-4202

giorno, 2009), Schimons Schweigen (Il silenzio di Schimon, 2012), Lucia Binar und die russische Seele (Lucia Binar e l'anima russa, 2015), Viktor hilft (Viktor aiuta, 2018). Vertlib è inoltre autore di numerosi saggi. Nel 2006, presso l'Università Tecnica di Dresda, ha tenuto una serie di lezioni sui temi della migrazione, dell'esilio e del linguaggio nell'ambito della prestigiosa Chamisso Poetikdozentur istituita dalla Robert Bosch Stiftung.

Corona-Tagebuch – Impressionen und Gedankensplitter

TEIL 1

24. März 2020

Migranten und Eingeborene in Zeiten der Corona-Krise

Es war der vorletzte Tag vor dem Lockdown: Geschäfte und Lokale waren noch offen, das Toilettenpapier war noch keine Defizitware, und man durfte miteinander spazieren gehen, ohne einen Meter Abstand halten zu müssen. Der Babyelefant war noch nicht geboren. Das Normale war aber schon zum Halbnormalen, zum seltsam hybriden Zwischenraum mutiert, so auch für einen jungen Freund aus Syrien, mit dem ich mich an diesem Tag unterhielt. Ich machte eine halb scherzhafte, halb ernst gemeinte und somit verängstigte Bemerkung über den Corona-Virus, der uns, wie ich meinte, wohl noch einige Zeit beschäftigen werde. Der syrische Freund nickte und bemerkte nach einer kurzen Pause: «Ich finde es schön, dass auch die Europäer einmal mit echten Problemen konfrontiert sind, mit Problemen, bei denen es um Leben und Tod geht und nicht darum, ob der Rasen gemäht oder die Hausordnung von allen eingehalten wird». Ich nickte, lachte und war doch unangenehm berührt. Natürlich wusste ich, dass der Syrer in seinem Heimatland Krieg und Verfolgung erlebt hatte, dass er dem Tod ins Auge geblickt und nach einer gefährlichen Flucht über mehrere Länder in Österreich Asyl gefunden hatte. Ich wusste, dass seine Äußerung Ausdruck von Verletzungen und deshalb eher bitter als gehässig gemeint war. Wenn jemand ein “optimal integrierter Flüchtling” nach allen oberflächlichen Kriterien und gängigen Klischees ist, dann dieser junge Mann. Es gibt kaum jemanden, der herzlicher wäre als er.

Diario del Covid – Impressioni e frammenti di pensiero

1. PARTE

24 marzo 2020

Migranti e nativi ai tempi dell'emergenza Covid

Era il penultimo giorno prima del lockdown: i negozi e i locali erano aperti, la carta igienica non era ancora una merce introvabile, e ci si poteva incontrare senza dover rispettare il metro di distanza. L'elefantino¹ non era ancora nato. La normalità si era però già trasformata in una semi-normalità, in uno strano interstizio ibrido, e questo anche per un mio giovane amico siriano con cui chiacchieravo quel giorno. Feci un'osservazione tra il serio e il faceto, ma anche preoccupata, sul virus che, come notai, ci avrebbe tenuti impegnati ancora per un bel po' di tempo. Il mio amico annuì, e dopo una breve pausa disse: «Penso sia un bene che anche gli europei si confrontino una buona volta con problemi reali, che riguardano la vita e la morte, e non solo con l'erba da tagliare o il rispetto del regolamento condominiale». Io annuì a mia volta, mi misi a ridere, però mi sentivo a disagio. Sapevo ovviamente che lui aveva alle spalle, nel suo paese, guerra e persecuzione, che aveva visto la morte in faccia, e aveva trovato asilo in Austria dopo una fuga pericolosa attraverso diversi paesi. Sapevo che la sua affermazione era espressione di una ferita profonda, e quindi più amara che velenosa. Se cerchiamo l'esempio di un "profugo perfettamente integrato" secondo i criteri più superficiali e i cliché in voga, questo è proprio lui. Non conosco straniero più presentabile.

In meiner Kindheit und Jugend war ich meinem jungen syrischen Freund sehr ähnlich: ich war der „gute Ausländer“, „das brave Gastarbeiterkind“, einer, den man gerne lobte und herumzeigte. Auch viele Jahre später, als ich längst Student war, staunten manche, wie gut und fehlerfrei ich Deutsch sprach, und machten mir Komplimente, obwohl ich längst keinen Akzent mehr hatte.

Ein guter Zuwanderer zu sein, ist genauso anstrengend wie ein böser Zuwanderer zu sein. In beiden Fällen wird man in erster Linie als Fremder und nicht als Mitmensch gesehen. In jedem Fall wird man zum Stellvertreter und, wenn man etwas Positives vorzuweisen hat, zum Anwalt, zum Kämpfer gegen das Vorurteil und zum Verteidiger jener vielen anderen Zuwanderer, die nicht das Glück oder das Geschick haben, als nett, brav und angepasst wahrgenommen zu werden. Die wirksamste Waffe und das beste Argument hierbei ist das eigene Vorbild – die optimalerweise schwierige, aber bewältigte Biographie mit Verfolgung anderswo, der Diskriminierung hierzulande, der Flucht zwischen den beiden Säulen Verfolgung und Diskriminierung und schließlich dem Happy End der Anpassung, meist etwas eleganter als Integration umschrieben. Wenn das vermeintliche Happy End etwas länger zurück liegt, ist man unweigerlich mit der Frage aller Fragen konfrontiert: «In welcher Sprache träumen Sie?».

Wehe aber, man enttäuscht die Erwartungen und verzerrt das schöne Bild durch Ambivalenz, Entwurzelung samt dauerhaftem Wurzelverlust, nicht aufgearbeitete Traumata, Wut, plötzliches Versagen oder Zynismus. Besonders Letzteres ist unbedingt zu vermeiden, denn ein Migrant darf heutzutage zwar sehr viel mehr als in meiner Kindheit und Jugend, eines jedoch bleibt weiterhin das ausschließliche Vorrecht der Eingeborenen – Zynismus und Sarkasmus (die meisten können zwar das eine nicht vom anderen unterscheiden, das spielt in diesem Fall aber keine Rolle). Der Fremde darf wütend, traurig, manchmal sogar undankbar sein,

Durante la mia infanzia e adolescenza ero molto simile al mio giovane amico siriano: ero uno “straniero buono”, un “bravo figlio di Gastarbeiter”, uno che si lodava e si sfoggiava volentieri. Anche vari anni dopo, quando ero già studente da tempo, c’era chi si stupiva di come parlassi bene e correttamente il tedesco, e mi faceva i complimenti sebbene non avessi ormai più alcun accento.

Essere un buon immigrato è altrettanto faticoso che essere un cattivo immigrato. In entrambi i casi la gente ti vede innanzitutto come uno straniero, e non come un suo simile. Ad ogni modo diventi una sorta di rappresentante e, se hai qualcosa da dimostrare, anche un avvocato che lotta contro gli stereotipi e difende tutti quegli immigrati che non hanno avuto la fortuna o l’abilità di distinguersi per educazione, diligenza e grado di assimilazione. L’arma più efficace, l’argomento migliore è il proprio esempio – una biografia preferibilmente problematica ma risolta, con delle esperienze di persecuzione altrove, di discriminazione nel paese di arrivo, di fuga attraverso questi due pilastri – persecuzione e discriminazione – e infine l’happy end dell’assimilazione, spesso definita più elegantemente come integrazione. Se il presunto happy end è ormai acqua passata, la domanda che ti viene rivolta è immancabilmente la seguente: «In quale lingua sogni?».

Guai, però, se si deludono le aspettative e la bella immagine è deformata da ambiguità, storie di sradicamento e di perdita completa delle proprie radici, traumi non elaborati, rabbia, fallimenti improvvisi o cinismo. Soprattutto quest’ultimo è assolutamente da evitare: un migrante può oggi permettersi ben di più che ai tempi della mia infanzia e adolescenza, una cosa però rimane sempre diritto esclusivo dei nativi: cinismo e sarcasmo (la maggior parte non sa in realtà nemmeno distinguere l’uno dall’altro, ma ora questo non c’entra). Uno straniero può infuriarsi, essere triste,

aber wehe, er trifft den Einheimischen an einer empfindlichen Stelle seiner Seele, macht sich über ihn lustig oder wird – Gott behüte! – selbst zum Träger von Klischees und Vorurteilen.

Das alles geht mir an jenem vorletzten, noch halbnormalen Tag blitzschnell durch den Kopf, als mein syrischer Freund erklärt, es habe schon etwas Gutes, wenn auch die reichen Europäer einmal richtig leiden müssen.

Ich selbst kann an der Corona-Krise nichts Positives entdecken. Was mich erschreckt, ist die Tatsache, dass mich die Worte des jungen Mannes aus Syrien abstoßen, aber sogleich auch eine starke, ungeahnte Nähe zwischen uns beiden erzeugen. Ich bin Europäer, Einheimischer, Österreicher, ich fühle mich angegriffen (was erlaubt sich dieser Flüchtling!, denke ich; glaubt er, dass bei uns die Euroscheine auf den Bäumen wachsen und unser einziges Problem wirklich die Hausordnung ist?; und sogar wenn das so wäre, ist dies ein Grund, uns eine Seuche oder andere biblische Plagen zu wünschen, die unser Leben für immer verändern?; sind wir etwa schuldig geworden durch die Gnade der geographisch günstigeren Geburt?; was können wir denn dafür, dass es uns im Zentrum Europas besser geht als den Unglücklichen im Hinterhof des Kontinents?), doch zur selben Zeit bin ich Zuwanderer, Migrant, der oft genug unter der Überheblichkeit und Ignoranz der Einheimischen zu leiden gehabt hatte (recht hat er, der Flüchtling von heute, denke ich; in den letzten vierzig Jahren hat sich wenig geändert, die Leute haben immer noch keine Ahnung, was Verlust und Leid bedeutet, nun werden sie es erfahren; selbstsicher und überheblich sind sie geworden, so als säßen sie stets unter einer Schutzglocke, als wäre das Leben kein einmaliges Geschenk, sondern eine Selbstverständlichkeit).

Das alles geht mir blitzschnell durch den Kopf, als mein syrischer Freund das Thema wechselt. Ich aber höre nicht zu, sondern erinnere

a volte addirittura risultare ingrato, ma guai a lui se colpisce il nativo in un punto sensibile del suo animo, si prende gioco di lui, oppure – Dio ce la mandi buona! – ricorre a sua volta a cliché e pregiudizi.

Tutto questo mi passava rapidamente per la testa in quel giorno ancora semi-normale, quando il mio amico siriano sosteneva che non sarebbe stato un male se anche i ricchi europei una volta tanto avessero avuto di che soffrire veramente.

In realtà io non riesco a vedere nulla di buono nell'emergenza Covid. Ciò che mi spaventa è il fatto che le parole del giovane siriano mi indispongono, ma allo stesso tempo creano una vicinanza impreveduta e molto forte tra noi. Io sono un europeo, un autoctono, un austriaco, mi sento aggredito (cosa si permette questo profugo! penso; crede forse che da noi i soldi cadano dagli alberi e il regolamento condominiale sia davvero il nostro unico problema?; e anche se così fosse, è forse un motivo sufficiente per augurarci un'epidemia o qualche altra piaga biblica che cambi per sempre le nostre vite?; siamo forse colpevoli della grazia di una nascita geografica privilegiata?; è colpa nostra se qui, nel centro dell'Europa, ci va meglio che a tutti gli infelici che vivono nella periferia del continente?), ma allo stesso tempo sono un extracomunitario, un immigrato, che ha sofferto fin troppo per l'arroganza e l'indifferenza degli autoctoni (ha ragione, il profugo di oggi, penso; negli ultimi quarant'anni poco è cambiato, la gente non ha ancora idea di cosa significhino perdite e sofferenze, e ora lo sperimenteranno; sono diventati sicuri di sé e arroganti come se fossero sempre protetti da una campana di vetro, come se la vita non fosse un dono unico e irripetibile, ma qualcosa di ovvio e di dovuto).

Tutto questo mi passava rapidamente per la testa quando il mio amico siriano cambiò argomento. Io però non ascoltavo già più, ma pen-

mich an einen Text, den ich vor sehr langer Zeit geschrieben habe. Fünfundzwanzig Jahre ist es her, und ich war so jung wie dieser junge Mann aus Syrien heute ist. Ich schrieb den Text für einen kurzen Auftritt auf der Frankfurter Buchmesse des Jahres 1995 und gab ihm den Titel *Ich und die Eingeborenen*:

«Ich bin sieben oder acht Jahre alt. Ich sitze auf einer Bank im Wiener Augarten und lese ein russisches Märchenbuch, als ich plötzlich eine Stimme höre: "Was liest du denn da Schönes?". Ich erschrecke, drehe mich um und sehe ein älteres Ehepaar auf mich herunterschauen. Die Dame – etwas füllig, mit Hüttchen, der Mann – mit Anzug, Krawatte, Spazierstock. Ich bin in einem Dilemma: meine Eltern haben mir verboten, mit Fremden zu sprechen, und außerdem lese ich ein russisches Buch, kein deutsches. Ich habe Angst vor der Stimme, die vorläufig noch freundlich, sogleich aber überrascht und verwirrt wirken wird angesichts der fremden Schrift, der unbekanntem Sprache. Ich habe Angst vor dem vorläufig noch lächelnden Gesicht, das bald misstrauisch und ablehnend werden muss. Dann werden Fragen kommen, die ich nicht beantworten kann. Also verdecke ich das Buch mit meinem Körper und sage: "Das geht Sie nichts an, was ich da lese!"».

Die alte Frau reagiert entsprechend. "So ein ungezogenes, böses Kind", sagt sie, "was fällt dir ein, so etwas zu jemandem zu sagen, der freundlich zu dir ist und nur Gutes will. Ich wollte ja nur nett sein. Ich bin früher selber Lehrerin gewesen, nie hätte sich ein Schüler von mir so etwas erlaubt ... Komm, Alois, gehen wir!", sagt sie zu ihrem Mann.

Ich schaue den beiden nach, sie gehen durch die lange Allee ins Innere des Parks, der Kies knirscht unter ihren Füßen, und ihre Rücken werden immer kleiner. Ich fühle mich elend, möchte den beiden nachlaufen, sie um Verzeihung bitten, alles erklären. Aber wie kann ich etwas erklären, das ich selbst nicht fassen kann.

Ich fühle mich einsam, rund um mich sind nur Eingeborene, mit denen ich schon so manche unangenehme Erfahrung gemacht habe, denen man nicht trauen kann, die einen seltsamen Dialekt sprechen, den ich erst bruchstückhaft verstehe. Es wird noch einige Zeit vergehen, bis ich sprechen werde können wie ein Eingeborener, schimpfen wie ein Eingeborener, fluchen wie ein Eingeborener [...].».

savo a un testo che avevo scritto molto tempo prima. Sono passati circa venticinque anni, allora avevo la stessa età di questo ragazzo siriano oggi. Scrisi questo testo per una breve presentazione alla Fiera di Francoforte del 1995, e lo intitolai *Io e i nativi*ⁱⁱ:

«Ho sette o otto anni. Sono seduto su una panchina nel Wiener Augarten e leggo un libro di fiabe in russo, quando improvvisamente sento una voce: “Cosa leggi di bello?”. Mi spavento, mi volto e vedo una coppia anziana che mi guarda dall’alto. La signora piuttosto corpulenta, con un cappellino in testa, l’uomo con giacca, cravatta e bastone da passeggio. Mi trovo in un dilemma: i miei genitori mi hanno vietato di parlare con gli estranei, inoltre sto leggendo un libro in russo, non in tedesco. Ho paura della voce che per il momento è ancora amichevole, ma che presto reagirà con sorpresa e confusione alla vista dei caratteri stranieri, della lingua sconosciuta. Ho paura di quel viso che è ancora sorridente, ma che presto assumerà un’espressione sospettosa e infastidita. Poi arriveranno delle domande cui non saprò rispondere. Allora nascondo il libro con il corpo e dico: “Che le importa cosa io stia leggendo!”. L’anziana signora reagisce di conseguenza: “Che bambino maleducato e cattivo” dice, “cosa ti salta in mente di rispondere così a chi è gentile con te e vuole fare qualcosa di buono. Volevo solo essere cortese. Sono stata insegnante, nessun mio allievo si sarebbe permesso una risposta del genere... vieni, Alois, andiamo via!” dice al marito.

Osservo i due allontanarsi e percorrere il lungo viale verso il centro del parco, la ghiaia scricchiola sotto i loro piedi e le loro schiene si fanno sempre più piccole. Mi sento malissimo, vorrei correre dietro ai due e chiedere perdono, spiegare tutto. Ma come posso spiegare qualcosa che io stesso non riesco a comprendere.

Mi sento solo, attorno a me ci sono solo nativi con cui ho già avuto esperienze spiacevoli, di cui non mi posso fidare e che parlano un dialetto strano, che non capisco bene. Ci vorrà ancora tempo perché io riesca a parlare, a insultare e a imprecare come un nativo [...].»

TEIL 2

26. März 2020

Österreicherinnen und Österreicher

Österreich meistert die Krise bisher gut. Die seltsam bizarre, weil eigentlich unmögliche Koalitionsregierung der rechtspopulistischen “Türkisen” (ÖVP) unter dem smarten, jungen Schnösel und egomanen Selbstdarsteller Sebastian Kurz (geb. 1986) und den ökolinksliberalen, nach einigen Jahren Parlamentsabstinenz wieder aus der Versenkung aufgetauchten “Grünen” unter dem etwas abgetakelt wirkenden, scheinbar stets ein wenig angefressenen und immerfort nörgelnden “grünen Urgestein” Werner Kogler (geb. 1961) erlebt gerade in Zeiten einer globalen Krise eine Glanzzeit. Bundeskanzler Kurz betont nicht mehr, einer tibetanischen Gebetsmühle gleich, er sei es gewesen, der 2016 die Balkanroute geschlossen und somit Europa vor Überfremdung und Islamisierung gerettet hat, und Vize-Kanzler Kogler und seine Kolleginnen und Kollegen wollen gerade einmal weder das Klima retten noch die Gesellschaft oder die Essgewohnheiten verändern. Das Virus ist ohne Wenn und Aber der gemeinsame Feind. Er trifft Linke wie Rechte, Königssöhne, Premierminister und Straßenkehrer gleichermaßen und vereint sie deshalb in ihrem Kampf. Was die österreichische Regierung von manchen anderen auf der Welt unterscheidet, ist eine gewisse Grundintelligenz, die zum Beispiel dem Präsidenten der Vereinigten Staaten fehlt. Die wichtigsten österreichischen EntscheidungsträgerInnen haben sehr früh auf ExpertInnen gehört und deshalb vor Deutschland und den meisten anderen europäischen Ländern ein gigantisches Hilfspaket geschnürt und einen allumfassenden Shutdown angeordnet. Die Folge ist, dass sich bei uns bis jetzt vergleichsweise wenige Menschen angesteckt und nur wenige gestorben sind, und dies

2. PARTE

26 marzo 2020

Austriache e austriaci

Finora l’Austria sta affrontando bene la crisi. L’attuale governo di coalizione – coalizione bizzarra perché di fatto inattuabile tra i populistici di destra, i cosiddetti “turchesi” (ÖVP), guidati dal giovane arrivista Sebastian Kurz (anno di nascita 1986), megalomane esibizionista ed egocentrico, e i verdi liberali di sinistra, riemersi dopo vari anni di astinenza parlamentare sotto la guida di Werner Kogler (anno di nascita 1961), pietra miliare del partito che dà però l’impressione di essere ormai un po’ fuori dai giochi, sempre irritato e polemico – sta attraversando in tempi di crisi globale un periodo di splendore. Il cancelliere Kurz non ripete più ad oltranza, come una ruota tibetana della preghiera, di essere stato lui, nel 2016, a chiudere la via del Balcani e a salvare così l’Europa dalla minaccia dei profughi e dall’islamizzazione, né il vicecancelliere Kogler, con colleghe e colleghi al seguito, ha al momento intenzione di salvare il clima, o di cambiare la società o le abitudini alimentari. Ora il virus è, senza se e senza ma, il nemico comune. Colpisce sia a destra che a sinistra, allo stesso modo figli di re, primi ministri e spazzini, unendoli nella battaglia comune. Quel che distingue il governo austriaco da molti altri è una certa sensatezza di base, che manca ad esempio al presidente degli Stati Uniti. Chi prende le decisioni in Austria si è avvalso da subito dei consigli di esperte e di esperti, ed è così riuscito, ancor prima della Germania e della maggior parte degli altri paesi europei, a stanziare un pacchetto enorme di aiuti e a disporre uno shutdown generale. Di conseguenza da noi ci sono stati per ora, in proporzione, pochi contagi e solo pochi decessi, e questo nonostante alcuni

trotz einiger fataler Fehler, die auf lokaler Ebene - in Tirol und hier vor allem in der Gemeinde Ischgl - passiert sind.

Ausgezeichnet ist zudem die Öffentlichkeitsarbeit der österreichischen PolitikerInnen. Ob Kanzler, Vize-Kanzler, Gesundheits- oder Innenminister, Justiz-, Frauen- oder Wirtschaftsministerin: die Worte sind klar, unmissverständlich, beruhigend, ohne zu beschönigen, ermunternd, ohne falsche Hoffnungen zu wecken, dankend, die Gemeinsamkeit betonend. Plötzlich erinnert man sich an jene Berufsgruppen und Underdogs der Gesellschaft, die bislang kaum jemals Anerkennung bekommen haben: SupermarktkassiererInnen, Bus- und StraßenbahnfahrerInnen, PflegerInnen, HilfsarbeiterInnen. Und was besonders erfreulich ist: Sogar der allerkonservativste Macho aus der Familie der Fossile vergisst heute nicht zu gendern und spricht von “ÖsterreicherINNEN und Österreichern”, lobt den Zusammenhalt der “ÖsterreicherINNEN und Österreicher”, appelliert an das Gemeinschaftsgefühl und die Verantwortung der “ÖsterreicherINNEN und Österreicher”.

Doch, Moment: Der AusländerInnenanteil in Österreich liegt bei 16,7 Prozent. Das sind immerhin etwa eineinhalb Millionen Menschen, für die dieselben Regeln gelten wie für Österreicher und -innen, die genauso helfen, unter Existenzängsten leiden und sich einschränken müssen wie alle Eingeborenen mit und ohne Migrationshintergrund und alle Eingebürgerten, kurz gesagt, das Schicksal des Landes teilen. Leider kann ich mich an keinen Auftritt des Bundeskanzlers erinnern, in dem von “Österreicherinnen und Österreichern und allen anderen Menschen, die bei uns zu Hause sind” die Rede gewesen wäre oder schlichtweg von den “Bewohnerinnen und Bewohnern unseres Landes”. Dasselbe gilt für die meisten anderen PolitikerInnen. Sie alle sprechen – brav gendert – von ihren Landsleuten. Oder habe ich etwas versäumt oder nicht genau hingehört? Werden Nachbarn eigentlich erst mit derselben Staatsbürgerschaft zu Landsleuten?

errori fatali commessi a livello locale, come in Tirolo e nel comune di Ischgl.

È davvero straordinario, inoltre, il lavoro di comunicazione svolto dai politici austriaci. Che si tratti del cancelliere, del vicecancelliere, del ministro della salute o degli interni, della ministra della giustizia, delle pari opportunità o dell'economia: le loro affermazioni sono chiare e mai fraintendibili, tranquillizzano senza abbellire la situazione e incoraggiano senza creare false speranze, esprimono gratitudine e sottolineano il senso della comunità. Improvvisamente ci si ricorda di quelle categorie professionali e di quei perdenti della società che finora non hanno mai goduto di riconoscimenti di sorta: cassiere e cassieri di supermercato, autiste e autisti di tram e autobus, infermiere e infermieri, ausiliarie e ausiliari. E quel che più rallegra: oggi persino il macho più conservatore della specie dei fossili non dimentica di usare i generi e parla così di “austriache e austriaci”, loda la coesione di “austriache e austriaci” e si appella al senso di appartenenza e di responsabilità di “austriache e austriaci”.

Ma riflettiamo un istante: la percentuale di straniere e stranieri in Austria è di circa 16,7%. Sono comunque circa un milione e mezzo di persone per cui valgono le stesse regole che per le austriache e gli austriaci, che aiutano così come loro, che soffrono delle stesse angosce esistenziali e si sentono limitati come tutti i nativi, con o senza background di migrazione, e tutti i naturalizzati. In breve, sono persone che condividono il destino del paese. Purtroppo non ricordo alcuna entrata in scena del cancelliere in cui si interpellassero “le austriache e gli austriaci e tutte le persone che vivono qui da noi”, oppure semplicemente “le abitanti e gli abitanti del nostro paese”. Lo stesso vale per la maggior parte degli altri politici. Tutti parlano – ricordando meritevolmente i generi – dei loro connazionali. O mi sono perso qualcosa? Forse non ho ascoltato con attenzione? È proprio vero che i vicini di casa diventano connazionali solo quando ottengono la cittadinanza?

Das mag vielen angesichts der schweren Krise, die wir erleben, als unbedeutender Nebenaspekt erscheinen. Die in Österreich lebenden AusländerInnen seien "mitgemeint", werden einige behaupten, wie ja auch Frauen früher natürlich mitgemeint waren, wenn man von "Kollegen", "Lehrern" oder "Ärzten" sprach.

Wahrscheinlich wurden die in Österreich lebenden Ausländer (und -innen) von den RedenschreiberInnen schlichtweg vergessen; vielleicht wollten sie keine Zeit auf eine elegante, nicht allzu aufdringliche Formulierung verschwenden, zumal eine solche schwerer zu finden ist, als man glaubt. Es ist nicht leicht, etwas deutlich zu sagen, ohne es zu akzentuieren... Das kann alles sein. Und doch ist es symptomatisch für eine Krisenzeit, in der nationale Zugehörigkeiten beschworen werden, während transnationale, grenzüberschreitende Gemeinsamkeiten eine immer geringere Rolle spielen. So absurd das auch sein mag, doch der sich global ausbreitende und alle gleichermaßen betreffende und treffende Corona-Virus bewirkt bei den Menschen die Rückbesinnung auf das Eigene, die Beschwörung des Vertrauten und die Abgrenzung, die Errichtung des Schutzwalls als bestes Mittel. Während Grenzen geschlossen werden, spielen EU und internationale Organisationen eine immer geringere Rolle. Dabei wäre gerade jetzt eine weltweite Solidarität, vor allem aber eine gemeinsame, zentral gelenkte Bekämpfung der Weltseuche vonnöten.

Ich aber muss wieder an meinen alten Essay *Ich und die Eingeborenen* denken, den ich schon vor einem Vierteljahrhundert geschrieben hatte, der mir aber heute aktueller denn je erscheint:

«Ich war oft im Augarten, der Park war für mich, wie für so viele andere Ausländer auch, ein Refugium und ein abgegrenzter Bereich, in dem ich mich sicher fühlte. Seit meine Eltern mit mir nach Wien, genauer: in eine Straße gezogen waren, die an den Augarten grenzt, war ich fast täglich im Park.»

Di fronte alla pesante crisi che stiamo vivendo, a molti questo potrà sembrare un aspetto secondario. Le straniere e gli stranieri che vivono in Austria sono sempre “compresi”, diranno alcuni, come ovviamente lo erano prima anche le donne quando si parlava di “colleghi”, “professori” o “dottori”.

Probabilmente gli stranieri (e le straniere) che vivono in Austria sono stati solo dimenticati da chi scrive i discorsi; forse non volevano perdere tempo a cercare una formula elegante e non troppo indelicata, considerato che trovarla è ben più difficile di quanto si creda. Non è semplice esprimere qualcosa con chiarezza senza metterlo in evidenza... può essere. Eppure questo mi sembra il sintomo di un periodo di crisi in cui si evocano le appartenenze nazionali e in cui invece le comunanze transnazionali, quelle che attraversano i confini, svolgono un ruolo sempre minore. Per quanto possa sembrare assurdo, un virus che si diffonde a livello globale, e che per così dire coinvolge e colpisce tutti, ha come effetto tra la gente il ritorno al particolare, l'evocazione del familiare, la delimitazione e l'erezione di mura di protezione come strumento più adeguato. Mentre le frontiere vengono chiuse, l'UE e le organizzazioni internazionali svolgono una funzione sempre più marginale. E proprio ora sarebbe invece fondamentale una solidarietà a livello mondiale, ma soprattutto una lotta comune contro la pandemia, condotta a livello centrale.

A me torna in mente il vecchio saggio *Io e i nativi*, che ho scritto ormai un quarto di secolo fa, ma che oggi mi sembra più attuale che mai:

«Andavo spesso nell'Augarten, il parco era per me, così come per tanti altri stranieri, un rifugio e uno spazio delimitato, in cui mi sentivo al sicuro. Da quando i miei genitori si erano trasferiti con me a Vienna, più precisamente in una strada accanto all'Augarten, ero quasi ogni giorno al parco.»

Mit acht Jahren beginne ich die Alleen auszumessen. Drei Kinderschritte sind ein Meter, hat man mir gesagt. Ich gehe schnell und versuche, die Schritte so regelmäßig wie möglich zu setzen. Sechsenddreißig, siebenunddreißig, achtund... Einige ältere Herren beobachten mich von einer Bank aus. "Na, tun wir marschieren üben, bravo!", sagt einer. Er betrachtet mich mit offensichtlichem Wohlwollen. Diese Äußerung berührt mich unangenehm. Ich gebe das Zählen auf, gehe betont langsam. Die alten Männer lachen. Zu diesem Zeitpunkt weiß ich schon, dass die älteren Herren selbst marschiert sind, dreißig Jahre ist es her, und dass sie mich, wäre ich damals schon am Leben gewesen, umgebracht hätten, nur verstehe ich nicht warum, und vorstellen kann ich es mir auch nicht. Man kennt sich nicht aus bei den Eingeborenen. Sie sind eben Wilde.

Als ich sieben Jahre alt war, versuchte mir meine Mutter begreiflich zu machen, dass ich Jude bin. Aber ich sei doch Leningrader, protestierte ich heftig, geboren in Leningrad. Wohlgemerkt – Leningrader, nicht etwa Russe. Ich sei Leningrader und Jude, erklärte mir meine Mutter, man könne beides zugleich sein. Das sei kein Widerspruch. Unsere Familie hätte Leningrad verlassen, weil die Russen die Juden, also auch uns, nicht mögen, erzählte sie. Komisch, in der Schule und im Kindertagesheim war ich für Mitschüler und gleichermaßen auch für die Erwachsenen immer "der Russe". Alle hatten recht klare Vorstellungen davon, wie Russen sein müssen, Vorstellungen, denen ich angeblich entsprach. Ich wäre "typisch", hieß es. Die Bedeutung dieses Wortes war mir nicht ganz klar. Nun sollte ich also Jude sein. Das Ganze war ein bisschen verwirrend.

Ich war Leningrader, das erschien mir handfester. Und das, obwohl ich keine fünf Jahre alt gewesen war, als ich aus Leningrad fortgebracht wurde. Mein Leningrad war ein kleiner Teil von Wien, in dem ich mich auch heute noch zuhause fühle. Es sind nur wenige Straßenzüge im 20. Wiener Gemeindebezirk, in der so genannten Brigittenau, zwischen dem schon erwähnten Augarten und dem Donaukanal. Dort hatten meine Eltern in einem alten Zinshaus eine Wohnung gefunden – Zimmer-Küche, Toilette am Gang. Dort habe ich meine Kindheit verbracht und bin in die Schule gegangen. Die Freunde meiner Volksschulzeit waren allesamt russisch-jüdische Einwanderer wie

A otto anni iniziai a misurare i viali. Tre passi di bambino sono un metro, mi avevano detto. Procedevo veloce, provando a fare dei passi più regolari possibile. Trentasei, trentasette, trent... Alcuni signori anziani mi osservano da una panchina. "Ehi, ci esercitiamo a marciare, bravo!" dice uno, e mi guarda con evidente benevolenza. La frase mi mette però a disagio. Smetto di contare e procedo con ostentata lentezza. Gli anziani ridono. In quel momento sapevo già che loro stessi, ormai trent'anni prima, avevano marciato, e che se fossi stato già al mondo mi avrebbero ucciso. Il motivo però non lo capisco, non riesco nemmeno a immaginarlo. I nativi non li si conosce mai abbastanza. Sono come i selvaggi.

Quando avevo sette anni mia madre tentò di farmi capire che ero ebreo. Ma io sono di Leningrado, protestai con veemenza, sono nato a Leningrado. Si badi bene – di Leningrado, non russo. Sei un ebreo di Leningrado, spiegò mia madre, si può essere appunto entrambe le cose contemporaneamente. Non è una contraddizione. Mi raccontò che la nostra famiglia aveva lasciato Leningrado perché gli ebrei – e quindi anche noi – ai russi non piacciono. Strano, a scuola e al doposcuola io ero sempre "il russo", per i miei compagni così come per gli adulti. Tutti avevano le idee molto chiare di come dovevano essere i russi, e io evidentemente le confermavo. Ero "tipico", dicevano. Il significato di questa parola non mi era ben chiaro. Adesso invece improvvisamente ero un ebreo. La faccenda era un po' disorientante.

Che fossi di Leningrado mi pareva un dato di fatto. E questo nonostante non avessi neppure 5 anni quando mi portarono via. La mia Leningrado era una piccola parte di Vienna, in cui ancora oggi mi sento a casa. Si tratta di poche strade del 20° distretto, il quartiere di Brigittenau, tra il suddetto Augarten e il canale del Danubio. Là i miei genitori avevano trovato un appartamento in una casa popolare – una camera con cucina e il bagno nel corridoio. Là ho trascorso la mia infanzia e sono andato a scuola. Gli amici della scuola erano tutti immigrati ebreo-russi come me, e quando oggi mi capita di tornare in quella zona cambio

ich, und wenn ich heute manchmal in diese Gegend komme, wechsle ich automatisch die Sprache, beginne Russisch zu denken, erinnere mich an die russischen Kinderbücher, die ich gelesen habe, vergesse, dass ich in Österreich bin, und kann mir kaum vorstellen, dass es auch gebürtige Wiener geben kann, "Eingeborene", die diese Gegend bewohnen. Wenn die Eingeborenen zur älteren Generation gehören, können sie einige Brocken Russisch, weil der Bezirk nach dem Zweiten Weltkrieg, in den Jahren 1945 bis 1955, Teil der sowjetischen Besatzungszone gewesen ist. Das ist für mich Wien und hat mit der Vergangenheit alter Briefe, mit der Nostalgie nach oft gehörten Geschichten und der Liebe zu Menschen zu tun, die ich nie gesehen habe, weil sie in Russland geblieben und schon gestorben sind, die aber gesprächspräsent waren und mich prägten, wie sie mich auch heute noch prägen, über ihren Tod hinaus... An der Friedensbrücke, der Grenze zum Nachbarbezirk, begann das Ausland und die Anonymität feindlicher Häuser-schluchten... Der Donaukanal trennte die etwas schäbige, aber umso heimeligere Brigittenau von einer nobleren, bürgerlichen Wohngegend.

Die Innenstadt lernte ich erst nach Ende meiner Schulzeit wirklich kennen. Als ich das erste Mal allein in ein Kaffeehaus ging, war ich zweiundzwanzig [...]».

automaticamente lingua, inizio a pensare in russo, mi ritornano in mente i libri per bambini in russo che leggevo, dimentico di essere austriaco, e non riesco proprio a immaginare che ci possano essere degli autentici viennesi, dei nativi, che abitano in quel quartiere. Se i nativi appartengono alla vecchia generazione allora sanno qualche parola di russo, perché il distretto dopo la seconda guerra mondiale, tra il 1945 e il 1955, era parte del settore di occupazione sovietica. Questa per me è Vienna: ha a che fare con il passato raccontato da vecchie lettere, con la nostalgia per storie che ho ascoltato spesso, e con l'amore per persone che non ho mai conosciuto perché rimaste in Russia e nel frattempo morte, ma così presenti nelle conversazioni da contare nella mia vita allora come oggi, al di là della morte... Vicino alla Friedensbrücke, il ponte che segnava il confine con il distretto accanto, aveva inizio un paese straniero e con esso l'anonimità di file di caseggiati ostili... Il canale del Danubio separava il quartiere un po' dimesso ma tanto più accogliente di Brigittenau da un quartiere residenziale più signorile e borghese.

Il centro della città iniziai a conoscerlo bene solo dopo la fine della scuola. La prima volta che andai da solo in un caffè avevo ventidue anni [...]».

Traduzione e cura di Gabriella Pelloni
(Università di Verona)

¹ L'elefantino appare in un video, commissionato dal governo austriaco all'agenzia pubblicitaria tedesca Jung von Matt, che esorta a mantenere la distanza di sicurezza di un metro – a quanto pare la lunghezza di un elefante appena nato. Il video ha suscitato satire a non finire, e il *Babyelefant* è diventato ironicamente in Austria il simbolo collettivo della distanza di sicurezza da rispettare ai tempi del Covid. Il video è reperibile a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=C4P15eHuMck>

ⁱⁱ Il saggio *Ich und die Eingeborenen* è contenuto nella raccolta omonima *Ich und die Eingeborenen. Essays und Aufsätze* (Dresda, Thelem, 2012).